

# **DON LORENZO MILANI CI PARLA ANCORA\***

**di Alfonso Barbarisi**

Nell'immediato periodo post-bellico, da un luogo dimenticato, come Barbiana del Mugello, don Milani attaccò l'istruzione classista dell'epoca, in specie quella della scuola dell'obbligo. Oggi in un contesto diverso, ma caratterizzato da crescenti e nuove disuguaglianze, tornano inquietanti, e forse per alcuni incomprensibili, in tempi di Autonomia differenziata, le radicali parole di don Lorenzo: *“Non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali”*.

Don Milani non era un ribelle: era indignato contro una cultura classista che pur riconoscendo il valore dell'inclusività sociale e aveva generato da poco una Carta valoriale, come la Costituzione repubblicana, non riusciva a superare il suo retaggio classista nel contesto della ricostruzione della nazione dopo un ventennio totalitario e in pieno miracolo economico.

Il suo valore di riferimento fu la dignità della Persona e, con esso, il valore strumentale della Scuola per la promozione umana.

Questo portava don Milani alla sua radicalità, alla sua intransigenza, alla sua resistenza all'affronto, all'incomprensione alla provocazione, all'allontanamento, filtrata, però, attraverso la sua profonda conversione alla fede cristiana, il suo credo in Dio, calato nella fragilità umana e Salvatore di essa, la sua missione di Prete romano.

Riecheggiano, così, le parole di Papa Francesco a Barbiana: *“un sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li si serve, perché sia difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé, che Gesù ci ha mostrato, fino alla croce ... quella umanizzazione che rivendichiamo per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia”*.

È in questa visione che don Milani raccolse nella “sua” scuola di Barbiana, là dove Dio lo aveva inviato, i figli dei contadini e dei pastori, privi di qualsiasi strumento per costruirsi una vita migliore di quella dei genitori. Creò una scuola aperta tutto il giorno, dove si facevano lezioni di recitazione per far superare le timidezze e tante altre accortezze e dove era stata abolita ogni forma di punizione corporale, all'epoca ammessa nella scuola pubblica. Era una scuola straordinariamente innovativa, modellata sugli allievi, che ancora oggi stentiamo ad avere. Su una parete della sua scuola scrisse “I care”. “Mi sta a cuore” che è esattamente il contrario dell'egoismo di “Me ne frego”. Fu una scuola pubblica rigorosamente di istruzione civile, non di dottrina religiosa, che invece si ricavava dal suo esempio.

La sua testimonianza fu riassunta nella *“Lettera a una professoressa”* scritta insieme ai suoi allievi “sinodalmente”, mentre esalava i suoi ultimi respiri al quel Dio di Amore, che riteneva compiacente perché diceva ai suoi ragazzi *“Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho la speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto”*.

La *Lettera* divenne un *canto di fede nella scuola* e nel diritto di tutti di ricevere una adeguata istruzione con la scuola dell’obbligo. Non basta una scuola dell’obbligo uguale per tutti per avere una società al meglio delle opportunità. L’obiettivo centrale non era selezionare, ma far arrivare tutti ad un traguardo culturale dignitoso.

Soltanto dopo la morte di don Milani il libro diventò un caso. Esso anticipò tutte le questioni che sarebbero state di lì a poco centrali nel dibattito socio-politico italiano e che in parte lo sono ancora oggi.

Così il suo messaggio, originato dalla profonda periferia di un Paese, che usciva allora da una prova inimmaginabile per le attuali generazioni, ha costretto la scuola italiana a riflettere sulle sue mancanze e ha saputo travalicare il suo tempo.

Questa sua testimonianza si è voluta, da molti, porre in diretta relazione col movimento della contestazione studentesca del ’68 e con la riforma della scuola italiana, che si ebbe di lì a poco, ma ambedue non hanno rappresentato la vera essenza del suo pensiero.

Certo, l’insegnamento a Barbiana era anticlassista e nello stesso tempo inclusivo, nel senso che era teso a tirar fuori gli appartenenti alle classi più povere dalla loro condizione di inferiorità, liberarli dalla timidezza, dotarli degli strumenti necessari per la loro emancipazione e un insegnamento di tale spessore, ovunque praticato, non toglie nulla alla globalità degli allievi, da qualunque situazione provengano. Una visione così dinamica non può essere che un vantaggio valoriale per tutti.

La visione di don Lorenzo fu di natura etica, più che politica: risponde al dovere di dividere il pane con chi non ce l’ha, ma far crescere tutti in una società inclusiva e il “comunismo” di don Milani fu, di fatto, molto più radicale di quello professato e praticato dai comunisti dell’epoca. Non era un progetto politico di organizzazione di una società con contrapposizioni, ma una caparbia ricerca di una armonia nella società, che scaturisce dall’etica della responsabilità cristiana.

D’altra parte, quanto fosse classista “gentiliana” il sistema scolastico in Italia degli anni ‘50 e ‘60 era evidente, specie agli occhi di uno che, proveniente da

ambienti privilegiati, aveva incontrato nella periferia appenninica una realtà di una desolazione impressionante. L'insegnamento della scuola pubblica di allora era sostanzialmente incentrato sulla selezione e presupponeva che gli allievi avessero alle spalle dei genitori che avessero, a loro volta, il modo ed il tempo per aiutarli e gli altri dovevano *andare a zappare la terra*: squilibri che tendono a permanere ancor oggi, nella nostra società opulenta, ma distratta.

Il pensiero va a tante situazioni di ingiustizia emerse durante il Covid, quando si sono evidenziati ancor più drammaticamente i limiti dell'attuale sistema scolastico. Il pensiero va alla bambina di Palermo, figlia di un'emigrata che durante il lockdown non aveva il computer ed aspettava quando tornava, a sera tardi, la madre con lo smartphone per sentire le lezioni e fare i compiti. Quando poi si rompe lo smartphone, nemmeno questo poté fare.

Don Milani pensava che fosse dovere della Chiesa dare alla gente, di cui era spiritualmente responsabile, anche una conoscenza, una capacità critica civica. A lui non interessava *"tanto colmare l'abisso di ignoranza, quanto l'abisso di differenza"*, come scriveva nelle *Esperienze pastorali*. La Parrocchia diventava, come la propugna, solo oggi, Papa Francesco, una vera comunità sinodale in cui lo Spirito si esprime nella sua interezza, spirituale e storica.

Don Milani se ne andò troppo presto ed è facile voler confondere il suo ideale di uguaglianza, e la sua idea di scuola, con l'inadeguatezza dell'attuale scuola pubblica italiana. Il degrado della Scuola italiana è la conseguenza di una riforma gravemente carente sia sotto il profilo della formazione dei docenti e del monitoraggio dei risultati, sia sotto quello delle strutture, dell'organizzazione amministrativa e tanto altro.

La crisi del nostro sistema scolastico viene fuori dai risultati delle prove INVALSI che, ancora nel 2023, hanno mostrato che la scuola primaria ha un particolare indebolimento dei risultati in tutte le discipline osservate e in entrambi i gradi considerati (II e V classe). Si confermano, poi, forti evidenze di disuguaglianza di apprendimento nelle regioni del Mezzogiorno. Ed ancora l'anno scorso 1 studente su 2 usciva dalle superiori senza aver raggiunto un livello adeguato di competenze in italiano e matematica.

E che dire della dispersione?

Nel 2022, l'11,5% dei giovani italiani tra 18 e 24 anni ha lasciato la scuola anzi tempo: quasi 2 punti in più della media Ue: 9,6%. I dati cumulativi, però, non mostrano la ulteriore disomogeneità proprie del Sud. Al Centro-Nord il tasso di abbandono è del 10,4%, nel Meridione del 16,6%, ma a Napoli la dispersione arriva a sfiorare il 23%. La disparità del sistema riguarda tutti i servizi del Sistema scolastico dalle mense alle palestre, al tempo pieno. Nel Sud il tempo

pieno è attuato solo per 18%, rispetto al 48% nazionale, in Toscana il tempo pieno si ha nell'85%, a Milano all'80%, e a Napoli solo il 20% e questo 80% di ragazzi napoletani dove andrà a finire?

Don Milani ne sarebbe dolorosamente indignato e perciò ci ha da parlare ancora. Nella *Lettera* una delle questioni centrali era la necessità categorica di una scuola dell'obbligo con il tempo pieno.

Allora ha ragione Riccardo Cesari, quando afferma che la Scuola di Barbiana è stato un "granello di sabbia nel deserto" o come Scottò di Luzio definisce il pensiero milaniano: una "presenza postuma" al quale si può far dire qualunque cosa in un dibattito.

Proprio partendo dalla "presenza postuma" di don Milani bisogna dire qualche parola per rendere **noi** una testimonianza di rispetto e di amore a quest'Uomo.

Si è parlato molto nel movimento sessantottino dell'avversione di don Milani alle bocciature, sbandierando il titolo del primo capitolo della *Lettera* che recita: *La scuola dell'obbligo non può bocciare*.

Da una lettura onesta dell'intera opera di don Milani si evince molto bene che il titolo è nel suo stile impressivo. Il suo pensiero illuminato vuole, invece, una scuola dell'obbligo che non può bocciare in quanto ha il compito di essere uno strumento di parificazione delle dotazioni di partenza. Ciò non significa affatto un pareggiamento del livello dell'istruzione in genere, ed in specie, quella dell'obbligo verso il basso: semmai l'inverso.

Non si può bocciare perché si deve fare di tutto per far arrivare tutti alla promozione, avendo portato meritoriamente tutti ad un livello tale da meritarsela.

Qui si afferma centrale l'opera dei docenti. Essa non può essere distaccata e legittimata solo dall'autorità della cultura, deve essere opera "diligente" nel percorso di acculturazione degli allievi. È meritevole per gli insegnanti insegnare bene e con passione. Una tale scuola non può, però, essere indifferente all'impegno dei propri insegnanti e fare parti eguali tra diseguali. Nelle nostre scuole, invece, si è attuato un egualitarismo in tanti aspetti, non ultimo nel trattamento economico, che ferisce i più impegnati e premia gli altri. E molto poi si dovrebbe dire, oggi, dello scaduto rapporto Docenti, Genitori, Allievi e della violenza, che ha invaso la scuola.

Un aspetto da approfondire ancora è il concetto di merito. Recentemente si è sentito invocare il merito come pilastro della scuola, che deve mandare avanti "i migliori". Tant'è che il merito è stato aggiunto nella dicitura del nuovo ministero dell'Istruzione, mentre si è sottratto l'aggettivo "pubblica".

In verità, ad un primo approccio sembrerebbe tutto ciò cozzare col messaggio di don Milani.

La selezione delle élite con criterio diverso dal privilegio fu dell'Illuminismo. Parve che l'enfatizzazione del merito, fosse la giusta strada per risolvere il concetto di uguaglianza: il tutto per ridurre al massimo il privilegio di nascita e spezzare ingiustizie e favoritismi.

Una società giusta si dice, che sia quella in cui ognuno ha "quel che merita". Essa così potrà produrre più ricchezza, che può essere ridistribuita a tutti. Un tale assetto, però, fa emergere altre disuguaglianze, perché non tiene conto di una realtà naturale che è la diversità degli esseri umani.

Gli esseri umani hanno uguale valore e dignità, ma, comunque, non sono tutti uguali. Si avrebbe, per tanto, una società stratificata ed ancora più chiusa con una élite arrogante, per la coscienza di occupare il posto "che merita" e gli strati inferiori sarebbero esclusi da ogni possibilità di ascesa, perché, anche loro, occupano il posto che meritano.

Il superamento di tutto ciò va visto in una lettura evangelica: il merito va riletto come talenti, diversamente distribuiti dal Creatore. Papa Francesco li chiama "*i diversi doni*" con cui veniamo creati per il mondo e che poi possono essere repressi o esaltati dall'individuo e/o dalla società. Queste particolari capacità non sono, quindi, "meriti personali", ma diversità dei doni di Dio: talenti, con cui ciascuno di noi viene al mondo nella diversità, ma nell'assoluta eguaglianza e dignità di tutti, in quanto figli di Dio.

Chi ha più talenti ha la responsabilità personale di svilupparli con sacrificio, umiltà e riconoscenza, gli possono permettere una vita migliore di altri, ma gli aumentano a dismisura la responsabilità di metterli al servizio di chi ne ha di meno e del bene comune.

Don Milani poneva il fulcro della sua attenzione sulla scuola dell'obbligo e le pari opportunità che doveva dare, ma per l'istruzione superiore riconosceva che potesse applicarsi un qualche criterio selettivo per una coerente diversificazione degli individui, come è riportato, anche, da un suo testimone, Pietro Ichino, in una sua recente intervista. Per altro, sia pure indirettamente, anche l'articolo 34 della Costituzione, alla quale don Lorenzo si riferiva in comunità di spirito, fa riferimento a "capacità e merito", ma come criteri per accedere ai gradi più alti dell'istruzione. *Prima, però, ci si deve adoperare, affinché dalla scuola escano giovani, tutti culturalmente al meglio delle loro capacità, a prescindere dall'origine sociale.*

Se, Amici miei, questo ricordo del Centenario della nascita di don Lorenzo potrà portare in concreto ad avvicinarci di più al suo grande messaggio d'amore ed essere memoria alla politica che la scuola, strumento di promozione sociale, deve essere inclusiva e non elitaria, potremmo esserne veramente felici per noi e le prossime generazioni.

\*Relazione tenuta dal Presidente naz. dell'AIDU, prof. Alfonso Barbarisi, a Catania il 15 Febbraio 2024, nell'ambito del Convegno AIDU per il Centenario di Don Lorenzo Milani